

# **The failure of life without habits:**

## **Henry James and the portrait of «our heroine» Isabel Archer**

Simone Bernardi della Rosa

simone.bernardidellarosa@unimol.it

This article aims to raise crucial aspects of the philosophy of habit found in late 19th-century literature, particularly through an examination of Henry James' portrayal of his character Isabel Archer. This goal is pursued through the analysis of two interconnected aspects forming the theoretical core of this contribution. Firstly, the focus is on Isabel Archer's psychological depiction as a fundamental contribution of the English and American literature on the theme of habit, especially during the latter half of the 19th century. By contextualizing James' work, exploring links to Peirce's pragmatist philosophy and habit theory, the centrality of habit reflection in the psychological structuring of characters, interwoven with philosophical and narrative theories of individuality, is revealed. Furthermore, this reflection provides interpretative keys to understanding Henry James' narrative choices concerning Isabel's fate in the novel. Then this article directly specifically examines the construction of Isabel's self which unfolds through the entire narrative events. The interpretative hypothesis guiding the investigation focuses on the connection between Isabel's attempts to conduct life without habit and the resulting errors in judgment. To support this hypothesis, the importance of comparing key characters such as Gilbert Osmond and Madame Merle is highlighted. Through the narrative, it will emerge a peculiar ontological structure of the concept of habit. Moreover, through the psychological portraits in the novel, a critical exploration of James' idea of individuality arises — acknowledging social dynamics and the ontological force of habit, rejecting the dichotomy represented by an optimistic individualism and a degenerate conventional life. The conclusion asserts that Isabel's pursuit of an unhabitual life inevitably leads to failure. The solution does not lie in a rigid, conventional, dichotomous view of habit. Instead, James argues for a dynamic, relational view of habit: a fundamental aspect of being that must be acknowledged to understand the mechanisms that lead us from the variety of possibilities to the limited "actualities" of life. Through these two interrelated perspectives, the article aims to illuminate the psychological depth of Isabel Archer's character, demonstrating how her story represents a cornerstone in the broader discussion of the nature and evolution of habit in 19th-century literature. From that, it sets the stage for a more comprehensive discussion on habit's role in shaping characters and narratives during this historical period.

Keywords: Habit, English novel, Henry James, Self, Pragmatism

# **Il fallimento di una vita inabituale:**

## **Henry James e la costruzione della «nostra eroina» Isabel Archer**

Simone Bernardi della Rosa

simone.bernardidellarosa@unimol.it

### **1. Henry James e la scrittura dell'abitudine**

In questo articolo, ci proponiamo di esplorare un aspetto cruciale della filosofia dell'abitudine che si può rintracciare nella letteratura di fine '800, in particolare analizzando la poetica di Henry James e la caratterizzazione della sua eroina Isabel Archer. L'analisi si svilupperà attraverso due obiettivi interconnessi che ne costituiscono il nucleo teorico e che giustificano le due parti di cui il presente contributo è composto. In primo luogo, ci concentreremo sul ritratto di Isabel Archer come uno degli apici della "scrittura dell'abitudine" che emerge nella letteratura anglofona (e non solo) della seconda metà del diciannovesimo secolo. Attraverso la contestualizzazione dell'opera di James, i legami con la filosofia pragmatista di Peirce e la sua teoria dell'abitudine, mostreremo la centralità della riflessione sull'abitudine nella strutturazione psicologica dei personaggi (che si intreccia alle teorie sull'individualità che stavano emergendo durante quel periodo storico) e nella cartografia sociale dei romanzi; riflessione che possa fornire alcune chiavi interpretative per comprendere le scelte narrative di Henry James riguardo al destino di Isabel. Il secondo obiettivo si concentra nello specifico sulla costruzione dell'individualità della protagonista di *Ritratto di signora*, per sondare le intricate sfumature del suo personaggio e capire come la sua intera narrazione si intrecci con il tema dell'abitudine. L'ipotesi interpretativa che guida la nostra indagine si focalizza sul legame tra i tentativi di Isabel di sfuggire alle forze dell'abitudine e gli errori di valutazione che ne derivano. In particolare, metteremo in luce l'importanza del confronto con personaggi chiave come Gilbert Osmond e Madame Merle, che si configurano come analogie dello "stato conclusivo" della struttura ontologica dell'abitudine che emergerà nella trattazione. Attraverso queste due prospettive interrelate, intendiamo illuminare la

profondità psicologica del personaggio di Isabel Archer e dimostrare come la sua vicenda rappresenti un elemento cardine nella discussione più ampia sulla natura e sull'evoluzione dell'abitudine nella letteratura della seconda metà dell'Ottocento, da cui avvieremo la nostra discussione.

All'interno della accidentata storia dell'abitudine, questo periodo rappresenta infatti un *unicum* da esplorare, i cui complessi legami e le forti eredità che porta con sé devono ancora essere chiariti e raccontati<sup>1</sup>. In esso si può circoscrivere un notevole cambio di direzione nella concezione dell'abitudine, dal 1859, anno di pubblicazione de *L'origine delle specie*, al 1901, in cui il termine è già presente nel *Baldwin Dictionary of Philosophy and Psychology*<sup>2</sup>, dove sono analizzati i suoi significati in biologia, psicologia e fisiologia. Durante questo periodo, si assiste alla fine della riflessione sull'abitudine in chiave metafisica e all'ascesa di un approccio fortemente influenzato da nuove discipline come la psicologia e la sociologia, fino ad una sua progressiva scomparsa dal dibattito scientifico nei primi decenni del ventesimo secolo<sup>3</sup>. Le idee sviluppate sul tema da diverse tradizioni, dal Pragmatismo alla Fenomenologia, dall'Idealismo allo Spiritualismo francese<sup>4</sup>, costituiscono un capitolo significativo nella millenaria storia dell'abitudine e

---

<sup>1</sup> Una approfondita analisi del dibattito sull'abitudine su entrambe le sponde dell'oceano nella seconda metà dell'Ottocento potrebbe a mio avviso raccontare molto del passaggio dall'intera filosofia moderna alle nuove correnti di inizio Novecento. Come vedremo in questa ricostruzione, un simile tentativo è stato fatto in ambito letterario da O'Toole proprio per chiarire meglio il passaggio dall'epoca vittoriana al modernismo, sotto la lente dell'abitudine (S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900: Lived Environments, Practices of the Self*, Palgrave Macmillan, New York 2013).

<sup>2</sup> «Habit», in J.M. Baldwin (a cura di), *Dictionary of Philosophy and Psychology*, 3 voll., Macmillan and co., New York, 1901-1905, vol. I, pp. 435-436. Ho tentato una brevissima ricostruzione che pone l'accento sul ruolo del Pragmatismo in un paragrafo di: S. Bernardi della Rosa, *Cambio di paradigma: Dalla filosofia alla psicologia dell'abitudine di Léon Dumont e William James, nota critica*, in "Lo Sguardo - rivista di filosofia", 31, 2, 2020, pp. 417-30.

<sup>3</sup> Una approfondita analisi della perdita di interesse in campo sociologico nei confronti dell'abitudine è fornita nel celebre saggio di Camic del 1986: «Sebbene l'idea di abitudine sia stata ampiamente utilizzata anche nella sociologia americana fino al 1918 circa, nel corso dei due decenni successivi il concetto è stato completamente eliminato dalla struttura concettuale del campo. Questo cambiamento drammatico è dimostrato essere il risultato delle dispute interdisciplinari che hanno circondato l'istituzionalizzazione della sociologia come disciplina accademica, in particolare le lotte della sociologia con la psicologia comportamentista, che aveva ormai portato alla ribalta una nozione di abitudine derivata dal pensiero biologico del XIX secolo. L'analisi suggerisce che il concetto di abitudine è stato una vittima della rivolta della sociologia contro il comportamentismo, una vittima i cui effetti sono ancora da vedere». (C. Camic, *The Matter of Habit*, in "American Journal of Sociology", 9, 1986, pp. 1039-1087). Salvo diversamente indicato, le traduzioni dei testi in originale sono dell'autore.

<sup>4</sup> I testi degli ultimi anni che stanno cercando di ricostruire la storia del concetto dedicano una ampia parte a queste tradizioni: M. T. Sparrow & A. Hutchinson (a cura di) *A History of Habit: From Aristotle to Bourdieu*, Lexington Books, Lanham 2013; M. Piazza, *Creature dell'abitudine*, Il Mulino, Bologna 2018; J. Dunham, K. Romdenh-Romluc (a cura di), *Habit and the History of Philosophy*, Routledge, New York 2022.

un'eredità feconda per quelle discipline contemporanee che, oltre alla filosofia, hanno recentemente rimesso al centro dei loro dibattiti l'abitudine, dalle scienze cognitive alle scienze sociali. La letteratura gioca un ruolo cruciale in questo "mezzo secolo dell'abitudine", influenzando le idee filosofiche e scientifiche del tempo e contribuendo all'eredità che esse avranno sulle correnti di pensiero del primo Novecento. Tuttavia, la discussione sul ruolo dell'abitudine è stata rivalutata anche in letteratura solo da studi più recenti, con particolare riferimento al passaggio dall'epoca vittoriana al primo modernismo (confine che, come vedremo per James, è meno stabile di come è stato descritto)<sup>5</sup>. Il destino dell'abitudine nel passaggio al modernismo rispecchia il declino avvenuto in discipline come la sociologia, la filosofia e le nascenti scienze cognitive, a favore di concetti che rispondevano meglio ai bisogni sociali e scientifici del secolo scorso. Nonostante ciò, si intravede anche in questo caso una incomprendimento di fondo della portata teoretica dell'abitudine, o comunque, come sostiene O'Toole<sup>6</sup>, una metamorfosi delle caratteristiche principali del concetto: non quindi il suo "fallimento" come critici precedenti avevano affermato. Il riferimento è a *The failure of habit*<sup>7</sup>, in cui il critico Philip Fisher afferma con decisione il rifiuto modernista del concetto, dopo aver sottolineato che lo studio della psicologia del diciannovesimo secolo era stato in sostanza, secondo la sua prospettiva, uno «studio dell'abitudine»<sup>8</sup>. Affermazione condivisibile nella misura in cui la psicologia (e gli aspetti neurofisiologici) tende ad inglobare le precedenti discussioni filosofiche (metafisiche), divenendo, come abbiamo visto, colpevole del successivo lento declino dell'abitudine nelle discipline umanistiche. La questione però presenta anche un aspetto fecondo. L'abitudine è il centro della discussione psicologica, intesa come studio dei caratteri, dei più celebri personaggi della letteratura ottocentesca, e questo stesso contributo è un tentativo di approfondire proprio uno di essi. Tanto che si può affermare che il tratteggio psicologico dei personaggi, la

---

<sup>5</sup> Oltre al già citato testo di O'toole (*Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit.), che analizza oltre a James l'opera di Charles Dickens, George Eliot e George Meredith, anche il precedente testo di Tursi è interamente focalizzato sulla rivalutazione dell'abitudine e il suo ruolo centrale negli scrittori del primo modernismo. Anche qui i casi studio sono quattro, oltre al sempre presente James, Tursi analizza anche l'opera del fratello William, rintracciandone gli aspetti più letterari, di Edith Wharton e W.E.B. Du Bois (R. Tursi, *The force of habit at the turn of the century: William James, Henry James, Edith Wharton, and W.E.B. Du Bois*, PhD dissertation, Columbia University 2000).

<sup>6</sup> S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit., p. 161.

<sup>7</sup> P. Fisher, *The Failure of Habit*, in M. Engel (a cura di), *Uses of Literature*, Harvard University Press, Cambridge 1973, pp. 3-18.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 5.

loro evoluzione, l'intreccio tra il loro carattere e il loro destino, inglobi buona parte della poetica di Henry James, il quale è stato definito a più riprese come un romanziere che scrive come uno psicologo (e al contrario il fratello sarebbe stato uno psicologo che scrive come un romanziere)<sup>9</sup>. È stato altrettanto notato che la complessità della struttura interiore e dei rapporti che intrattiene con l'esterno accomuna la nostra eroina Isabel Archer alle protagoniste e i protagonisti di alcuni dei più celebri romanzi del periodo, da *Anna Karenina* a *Madame Bovary* e *Middlemarch*<sup>10</sup>: in questo caso siamo autorizzati a parlare, data la vicinanza cronologica, addirittura di poco più che un "ventennio dell'abitudine" della letteratura europea<sup>11</sup>, in cui attorno al tema si raggruppano testi che sono entrati nel canone letterario<sup>12</sup>. A maggior ragione allora se la psicologia del diciannovesimo secolo si è concentrata nello studio dei meccanismi impliciti dell'abitudine, e se l'abitudine è il centro attorno a cui ruota la costruzione psicologica dei principali personaggi della letteratura del secondo Ottocento, la questione della relativa scomparsa del termine, la sua semplificazione psicologista e diadica nei decenni successivi, come afferma O'Toole, «diventa cruciale per una comprensione storicamente intelligente e concettualmente rigorosa del passaggio dalla cultura vittoriana a quella modernista»<sup>13</sup>.

Merita invece un breve commento critico alla luce dell'obiettivo teorico di questo contributo la seconda affermazione di Fisher, secondo cui il rifiuto modernista del concetto di abitudine inizia con la famosa esortazione di Walter Pater del 1888: « In un certo senso si potrebbe anche dire che il nostro fallimento è quello di formare abitudini: perché, dopo tutto, l'abitudine è relativa a un mondo stereotipato, ed è solo la ruvidità dell'occhio che fa sì che due persone, due situazioni, si assomiglino»<sup>14</sup>. O'Toole contesta

---

<sup>9</sup> W. DeLoach, *The Influence of William James on the Composition of "The American"*, in "Interpretations", 7, 1, 1975, pp. 38-43; D. Vincenti, *Tipi, abiti e abitudini*, in "Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories", 5, 2, 2019, pp. 67-110.

<sup>10</sup> J. Porte, *Introduction: The Portrait of a Lady and Felt Life*, in J. Porte (a cura di), *New Essays on the Portrait of a Lady*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 1-32.

<sup>11</sup> Ma anche della letteratura americana. La 'scissione interiore' di Henry James, di abitudini per l'appunto più che geografica, è al centro della prossima sezione.

<sup>12</sup> Come afferma O'Toole, «La scrittura ottocentesca sull'abitudine è un luogo particolarmente ricco di spunti di analisi in quanto traccia la costruzione della soggettività e delle discipline moderne: si colloca a cavallo tra il realismo psicologico in letteratura, la codificazione e la professionalizzazione di aree di studio distinte nelle scienze sociali e l'emergere di forme distintamente moderne di identità sociale e sessuale. La posta in gioco è la comprensione del modo in cui i personaggi di finzione, e i lettori reali, giungono a conoscere sé stessi, non come mero effetto del potere, ma attraverso le pratiche continue di affetti etici e di costruzione del sé» (S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit., p. 5).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>14</sup> Walter Pater, *The Renaissance: Studies in Art and Poetry* [1873], University of California Press, Berkeley 1980, p. 189.

a Fisher una erronea interpretazione della frase di Pater, sostenendo che egli voglia rigettare una precisa idea di abitudine, diadica e stereotipica. L'abitudine al contrario suggerisce lo sfondo entro cui si sviluppano le possibilità di cambiamento, e il modernismo non rifiuta ma ridefinisce selettivamente il termine in vista del nuovo secolo<sup>15</sup>. Tursi, inoltre, aggiunge che l'analisi dei quattro autori che prende in considerazione complessifica ulteriormente la situazione<sup>16</sup>, poiché, in modi inaspettati, essi arrivarono a fare affidamento su una modalità espressiva in cui l'abitudine – con tutte le sue implicazioni dietro le forze che causano il cambiamento e quelle che lo preservano – figurava con forza, e trovarono in essa l'energia necessaria per nuovi modi d'essere. Al centro si staglia una tematica fondamentale anche per il romanzo di James, ovvero come la forza dell'abitudine sia costitutiva di una individualità processuale e narrabile. Si può pertanto affermare che la figura ibrida fra le due tradizioni di Henry James, l'esemplare trattazione della costruzione del personaggio di Isabel Archer e la teoria dell'abitudine che emerge da quelle pagine, rappresentino invece uno degli apici della “scrittura dell'abitudine” della seconda metà dell'Ottocento, appena otto anni prima della “pessimistica” affermazione di Pater. Isabel Archer, abbiamo mostrato in questo paragrafo introduttivo, *diviene sé stessa* in quello che può essere definito il mezzo secolo dell'abitudine anche nella letteratura anglosassone (e non solo), ma le sue vicende sono narrate a nemmeno tre anni di distanza dalla prima formulazione della massima pragmatica operata da Charles Peirce. La centralità dell'abitudine all'interno di questa tradizione di pensiero e la sua struttura anti-dicotomica, oltre al rapporto che Henry James intrattiene con i protagonisti del pragmatismo, sono alcuni dei temi portanti che si intrecciano con la costruzione del personaggio di Isabel Archer, che andremo adesso ad approfondire.

## 2. Un pragmatista inconsapevole

Le analisi che rilevano il ruolo dell'abitudine nella produzione letteraria di James sono molte, e questo contributo vuole essere un tentativo di confrontarsi con esse. In particolare, ci si è soffermati ad analizzare la presenza del concetto nella costruzione dei personaggi di James, ma anche nello svolgersi della narrazione, nel modo in cui l'autore

---

<sup>15</sup> S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit., pp. 161-63.

<sup>16</sup> R. Tursi, *The force of habit at the turn of the century*, cit., pp. 2-5.

intreccia i suoi personaggi con l'ambiente circostante e il contesto sociale. I temi che emergono da questo intreccio sono fondamentali per la riflessione che condurremo sulla costruzione dell'individualità di Isabel Archer. In particolare, Phipps opera un confronto fra James e Peirce che racconta molto sia dell'influenza del secondo sul primo, ma anche di una precisa idea di cosa possa significare essere un individuo e come esso si relazioni con l'ambiente circostante e le persone vicine, che James dissemina in diversi personaggi dei suoi romanzi<sup>17</sup>. Egli si concentra su *La bestia nella giungla* e *Le ali della colomba*, analizzando un certo anti-individualismo sotteso alle idee di Peirce e alla sua dialettica dubbio-credenza<sup>18</sup>. Il già citato testo di O'Toole analizza invece le *Spoglie di Poynton*<sup>19</sup>, mentre in un altro articolo Tursi prende in considerazione *C'è una vita dopo la morte?*<sup>20</sup>. Vincenti invece conduce una lunga e dettagliata analisi su *La lezione del maestro* e *Gli ambasciatori*<sup>21</sup>. Si potrebbe estendere la lista a quasi tutta la produzione di James, o almeno ai romanzi che ruotano attorno al tema della contrapposizione fra nuovo e vecchio mondo, dove le riflessioni psicologiche e sociali rappresentano l'ambito di applicazione delle sue idee sull'abitudine (a partire da *L'americano* e da *Le Bostoniane* fino a *La coppa d'oro* e *Il senso del passato*). Quasi sempre viene operato un confronto se non diretto comunque facilmente rinvenibile fra Henry James e le idee chiave del pragmatismo di Peirce e del fratello William, in cui l'abitudine nella sua doppia dimensione epistemologico-psicologica e sociale riveste un ruolo di prim'ordine. Più nello specifico, però, è sulla costruzione della individualità che riteniamo Henry James abbia lasciato un *ritratto* complesso e profondo dell'influenza dell'abitudine sul sé<sup>22</sup>, attraverso la figura

---

<sup>17</sup> Un vantaggio che egli ha rispetto alle riflessioni filosofiche dei suoi contemporanei pragmatisti è che non ha bisogno di un approccio univoco e coerente, e può permettersi di costruire i suoi personaggi seguendo diverse teorie.

<sup>18</sup> Particolarmente rilevante per il presente contributo è la comparazione fra James e Peirce che Phipps opera analizzando la narrazione delle abitudini «del protagonista peirceano alla esperienza e alla verità attraverso il personaggio di John Marcher» G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, Springer, Dordrecht 2016, p. 31) del romanzo *La bestia nella giungla* (H. James, *La bestia nella giungla* Il Saggiatore, Milano 2022).

<sup>19</sup> S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit.

<sup>20</sup> R. Tursi, *Henry James's Self-Reiterating Habit in "Is There a Life After Death?"* In "The Henry James Review", 23,2, 2002, pp. 176-195

<sup>21</sup> D. Vincenti, *Tipi, abiti e abitudini*, cit.

<sup>22</sup> D'altronde, a partire dall'affermazione di ampia portata concettuale che descrive l'essere umano come creatura dell'abitudine, condivisa da tutti i pragmatisti classici, essi hanno tutti avuto cose importanti – e spesso rivoluzionarie – da dire sul sé. Un sé che è stato messo al centro della loro battaglia anti-essenzialista e descritto come fallibile, incarnato e frutto di un'interazione sociale: «Se esiste un sé, è ciò che facciamo (compreso ciò che pensiamo). Pertanto, ciò che facciamo non deve essere pensato come distinto da ciò che siamo», R. Menary, *Our Glassy Essence: The Fallible Self in Pragmatist Thought* in S. Gallagher (a cura di), *The Oxford Handbook of the Self*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 609-632.

di Isabel e dei suoi antagonisti principali. Anche sui temi pragmatisti che permeano l'opera di James e in particolare *Ritratto di signora* troviamo una letteratura approfondita e che fornisce sostegno alla mia analisi. D'altronde, come riporta Vincenti<sup>23</sup>, è lo stesso Henry James, dopo che William pubblica nel 1907 il suo *Pragmatismo*, a rendersi conto che la propria postura teorica, adottata nei confronti della narrazione, era stata pragmatista per tutta la vita. Ci sono però due punti particolarmente interessanti, che riguardano James e il suo *ritratto*. Il primo è più intrinsecamente connesso al pensiero di Peirce, l'altro riguarda l'aspetto categoriale più importante del pragmatismo. *Ritratto di signora* è un romanzo che nasce in concomitanza con la prima formulazione della massima pragmatica, che Peirce, dopo essersi confrontato nei primi anni Settanta all'interno del *Metaphysical club*, mette in forma scritta nel 1878<sup>24</sup>. Sebbene con vedute e caratteri molto diversi<sup>25</sup>, Henry James e Charles S. Peirce avevano trascorso mesi interi giusto due anni prima a Parigi, cenando insieme quasi tutti i giorni<sup>26</sup>. Phipps si sofferma sulla dialettica peirceana dubbio-credenza, e lo stesso fa Jones proprio in riferimento a *Ritratto di signora*<sup>27</sup>. Il riferimento è sicuramente centrato, la massima viene formulata da Peirce proprio in connessione a questa coppia concettuale (che a sua volta rimanda all'idea di abitudine come credenza su cui si è disposti ad agire) nella serie di articoli del 1877-78<sup>28</sup>. Phipps compie però un passo ulteriore. All'elaborazione del dubbio peirceano connette anche le sue idee antropologiche sull'individualità, che culminano nella celebre citazione del filosofo americano: «selfhood you like to attribute to yourself is, for the most part, the

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 73.

<sup>24</sup> Nell'articolo *How To Make Our Ideas Clear* apparso nel gennaio del 1878 sul "Popular Science Monthly", ma curiosamente pubblicato subito dopo anche in francese sulla "Revue Philosophique" nemmeno un anno dopo, col titolo *Comment rendre nos idées claires* (C. S. Peirce, *Writings of Charles S. Peirce: A Chronological Edition*, Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis 1982, pp. 242-75).

<sup>25</sup> «Qualche anno prima, nel 1875, James incontrò a Parigi l'amico di suo fratello C. S. Peirce, e per parecchi mesi cenarono insieme con frequenza. Peirce disse a William che il fratello preferiva 'fissare' le questioni piuttosto che "ribaltarle", e da questo punto di vista il suo atteggiamento non era molto "filosofico"» (P. Jones, *Pragmatism and The Portrait of a Lady*, in "Philosophy and Literature", 5, 1, 1981, pp. 49-61).

<sup>26</sup> «Le sue conversazioni con James possono aver influenzato gli articoli di quel periodo? Una risposta affermativa è plausibile, dal momento che James fu l'unica persona che vide con regolarità durante il suo soggiorno parigino. Ma l'influenza non consiste tanto in dettagli, quanto nell'approccio generale di quei testi. Fra i punti chiave delle questioni pragmatiste ritroviamo infatti la necessità di fissare le credenze, chiarire le idee, evitare errori del pensiero e mettersi in azione» (G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, cit., p. 35).

<sup>27</sup> P. Jones, *Pragmatism and The Portrait of a Lady*, cit., p. 52.

<sup>28</sup> Oltre al già citato *How to Make our Ideas Clear*, era stato pubblicato sullo stesso giornale nel novembre del 1877 *The Fixation of Belief*, anch'esso tradotto in francese sulla *Revue* con il titolo *Comment se fixe la croyance*.

vulgarest delusion of vanity»<sup>29</sup>. All'apparenza una affermazione che svaluta interamente la dimensione individuale del sé, essa rappresenta però una concezione molto complessa della filosofia peirceana che investe anche l'architettura metafisico-categoriale, chiamando in causa la dicotomia fra individuale e generale, ma non solo<sup>30</sup>. Riprenderò questo ultimo aspetto analizzato da Phipps per sviluppare la mia ipotesi interpretativa riguardo alle scelte che Isabel Archer compie durante il percorso che la porta verso il suo destino. Oltre a ciò, una caratteristica centrale sia del romanzo che del suo autore, ovvero il rifiuto delle dicotomie, è altrettanto peirceana e pragmatista in generale<sup>31</sup>. Infatti, oltre a essere un romanzo attraversato da temi pragmatisti, è anche un romanzo “di mezzo” fra vittorianesimo e modernismo, con stilemi dell'uno e dell'altro. Come scrive Gorra,

Oggi, *Il ritratto di signora* sembra guardare contemporaneamente indietro e avanti, offrendo una lente di Gianò sulla storia del romanzo stesso. È l'anello di congiunzione tra George Eliot e Virginia Woolf, il ponte attraverso il quale la narrativa vittoriana è passata al modernismo. [...] James si fece anche beffe delle convenzioni della sua epoca azzardando un finale al tempo stesso infelice e aperto; le pagine finali del romanzo lasciano il destino dell'eroina più incerto che mai<sup>32</sup>.

Una biografia “di mezzo” appartiene però anche al suo autore<sup>33</sup>, figura a metà sia teoreticamente che culturalmente, diviso per tutta la vita fra Inghilterra e Stati Uniti, dicotomia insolubile e onnipresente in ogni sua riga<sup>34</sup>. Come infatti scrisse a suo fratello

---

<sup>29</sup> Peirce, C. S., *The Essential Peirce: Selected Philosophical Writings*, vol.2, a cura di Nathan Houser, Christian Kloesel, Peirce Edition Project, Indiana University Press, Bloomington, 1998, p. 2.

<sup>30</sup> «Peirce considera il concetto di individuo riflessivo incentrato sul sé come uno dei grandi ostacoli al buon ragionamento. Gli studiosi hanno spesso scartato la presenza in Peirce della soggettività individuale a causa di questa prospettiva, ma la sua interpretazione del movimento tra credenze e dubbi tocca questioni rilevanti per lo sviluppo di una comprensione filosofica della coscienza. La sua interpretazione è alla base del suo approccio al pragmatismo, rivelando, tra l'altro, che le sue svalutazioni dell'io non sono semplici rifiuti, ma piuttosto considerazioni sulla sua fondamentale vulnerabilità e insicurezza» (G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, cit., p. 41).

<sup>31</sup> Si veda ad esempio G. Maddalena, *The Philosophy of Gesture: Completing Pragmatists' Incomplete Revolution*, McGill-Queen's Press, Montreal, Kingston 2015, pp. 86 e 137.

<sup>32</sup> M. Gorra, *Portrait of a Novel. Henry James and the Making of an American Masterpiece*, W. W. Norton & Company, New York 2012, p. xvi.

<sup>33</sup> Oltre al titolo della sua splendida autobiografia, rimasta incompiuta (H. James, *Autobiografia degli anni di mezzo*, Mattioli 1885, Fidenza 2011).

<sup>34</sup> James racconta l'europa attraverso gli stati uniti, e viceversa (P. Collister, *Writing the Self: Henry James and America*, Pickering & Chatto, Londra, 2007). Esempio lampante e tragico sono proprio i due antagonisti di Isabel Archer, Gilbert Osmond e Madame Merle: «Osmond rappresenta il 'potere negativo', la forza dell'altro' alieno che sembra essere 'europeo'; ma, come sappiamo, anche lui è un americano – sebbene abbia acconsentito a venerare sull'altare delle convenzioni, della correttezza, tutto ciò che sembra essere

William in una lettera, Henry voleva rendere impossibile ai suoi lettori capire se egli fosse «un americano che scriveva sull’Inghilterra o un inglese che scriveva sull’America»<sup>35</sup>. Questo è particolarmente valido per *Ritratto di Signora* e probabilmente è uno dei motivi del suo successo e della sua attualità. Come sostiene Gorra, questa opera suscita diversi interessi a seconda dei contesti in cui viene interpretata e analizzata; essa infatti, «appare tanto spesso nelle discussioni sul romanzo vittoriano quanto in quelle sulla letteratura americana, e a ragione»<sup>36</sup>. In questa sezione ho presentato le circostanze ambientali – filosofiche e culturali – in cui questa opera ha visto la luce, presentando alcune ipotesi che giustifichino le scelte narrative che Henry James opererà in *Ritratto di Signora*, che nelle prossime sezioni analizzeremo a partire dal percorso di costruzione dell’individualità di Isabel Archer.

### 3. Il *Bildungsroman* inabituale di Isabel Archer

In *Ritratto di Signora* Henry James è esclusivamente interessato a “ritrarre”<sup>37</sup>, nel modo più accurato possibile, il carattere di Isabel, a scandagliare ogni suo minimo moto d’animo. Ciò è possibile solo grazie ad un *ritratto* minuzioso che si «estende per un periodo di anni». La rappresentazione di Isabel Archer costituisce l’architrave del romanzo, gli altri personaggi e la trama stessa devono essere considerati nient’altro che i «satelliti dell’eroina»<sup>38</sup>. Se attorno a Isabel ruota non solo l’intera vicenda ma anche l’interesse teorico e poetico di Henry James, l’indagine filosofica e letteraria non può che mettere al centro «la domanda più ovvia, ma anche la più spinosa»<sup>39</sup>. Ovvero, analizzare e fornire un tentativo di risposta alle scelte di Isabel, che la portano prima a sposare Osmond, e poi a restare imprigionata in quella situazione<sup>40</sup>.

---

‘aristocratico’ e non volgare. Anche questo ‘Osmondismo’ fa parte della scena americana, anche se Isabel ne era stata protetta, forse dal padre romantico e libero. Quindi, potremmo dire, ha dovuto viaggiare in Europa per scoprire un tipo di aristocratico ipocrita che avrebbe potuto facilmente incontrare in America» (J. Porte, *Introduction: The Portrait of a Lady and Felt Life*, cit., p. 3).

<sup>35</sup> *Lettera* 208 (29 Ottobre 1888). H. & W. James, *Selected Letters*, Ignas Skrupskelis & Elizabeth M. Berkeley (a cura di), UP of Virginia, Charlottesville 1997.

<sup>36</sup> M. Gorra, *Portrait of a Novel. Henry James and the Making of an American Masterpiece*, cit., p. xvii.

<sup>37</sup> L’analogia del ritratto nell’intera opera di James, a partire da Isabel, è analizzata da Ward (J. A. Ward, *The Portraits of Henry James*, in “The Henry James Review”, 10, 1, 1989, pp. 1-14).

<sup>38</sup> J. A. Ward, *The Portraits of Henry James*, cit., pp. 1-2.

<sup>39</sup> P. Fessenbecker, *Freedom, Self-Obligation, and Selfhood in Henry James*, in “Nineteenth-Century Literature”, 66, 1, 2011, p. 69.

<sup>40</sup> Vedi D. Berkson, *Why Does She Marry Osmond? the education of isabel archer*, in “American Transcendental Quarterly”, 60, 1986, pp. 68-69.

Mentre, come mostrato nella prima parte, il romanzo è un classico che può fornire inesauribili spunti di riflessione su varie tematiche a seconda delle circostanze interpretative e del contesto storico, ogni lettore si rivolge e appassiona in prima istanza alle tumultuose vicende di Isabel Archer. Questo è il vero dilemma del libro, e riteniamo che un aspetto della teoria dell'abitudine possa fornire se non il perché, esercizio che forse James ha lasciato aperto a diverse interpretazioni, almeno il come della sua scelta, le circostanze per cui un carattere come il suo non poteva che cadere nella "trappola" ordita da Gilbert Osmond e Madame Merle. Ma quale aspetto della teoria dell'abitudine emerge, e soprattutto costruita in quale modo? Faremo infatti emergere dal confronto fra Isabel e gli antagonisti del romanzo un aspetto centrale della struttura ontologica dell'abitudine (che riguarda in particolare la filosofia di Peirce, ma estendibile a quella tendenza nella storia dell'abitudine che ne fa un concetto triadico, non conservativo e non ripetitivo)<sup>41</sup>, che ha ricadute decisive sulla formazione del sé, o, in questo caso, sulla costruzione narrativa dell'individualità di un personaggio di finzione. La tesi di fondo consiste nel mostrare come Isabel compia scelte che la gettano «nell'abisso del convenzionale»<sup>42</sup>, perché non riconosce la forza dell'abitudine e le dinamiche da essa sorrette. Forza che certamente limita e delimita le proprie scelte, ma che dobbiamo riconoscere e utilizzare criticamente per non rischiare di passare inconsapevolmente da uno stato di pura possibilità e libertà a uno di totale attualità e convenzionalità, parabola che rappresenta alla perfezione l'arco narrativo della nostra eroina. Sul piano che riguarda l'identità di Isabel, questa struttura si incarna nella descrizione di un io che vive esclusivamente in relazione con il suo spirito, rivolto verso di sé, un io «indefinito»<sup>43</sup>, incostante, che rifiuta

---

<sup>41</sup> Sebbene non del tutto sovrapponibile, molto più vicina alla seconda linea di pensiero individuata da Carlisle che alla prima: «Secondo la prima, l'abitudine è un ostacolo alla riflessione e una minaccia alla libertà. Nella misura in cui pensiamo e agiamo per abitudine, non siamo in grado di conoscere noi stessi o di riflettere criticamente sul mondo, e quindi ci impoveriamo intellettualmente, moralmente e spiritualmente. L'abitudine è una degradazione della vita, che riduce la spontaneità e la vitalità a routine meccanica. L'abitudine è la spirale in cui rimaniamo bloccati. Ci rende noiosi con noi stessi e noiosi con gli altri. Secondo la seconda interpretazione, l'abitudine è una parte indispensabile della vita: non solo porta ordine, coerenza e comfort alle nostre esperienze in continua evoluzione, ma ci permette anche di essere creativi e liberi. In quest'ottica, l'abitudine è l'incarnazione viva e dinamica della nostra intelligenza e del nostro desiderio» (C. Carlisle, *On Habit*, Routledge, New York 2014, p. 3).

<sup>42</sup> H. James, *Ritratto di signora*, Einaudi, Torino, 1993, p. 573.

<sup>43</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, "Critical Quarterly", 7, 3, 1965, p. 205.

le scelte in forza di una pretesa «libertà negativa»<sup>44</sup>, una “libertà da” un *io inabituale*. L’ipotesi interpretativa consiste nel mostrare che dal tentativo di sottrarsi alle forze dell’abitudine nascono i suoi errori di valutazione. In particolare, sarà cruciale il confronto con Osmond e Mme Merle, analogie perfette dello “stato conclusivo” della struttura ontologica dell’abitudine che vogliamo mostrare, analizzando i punti chiave che emergono dal romanzo.

Il rapporto che l’abitudine intreccia con le modalità dell’essere risale alla nascita del concetto e si sviluppa in tutta la storia del pensiero<sup>45</sup>, in questa discussione accenneremo all’aspetto fondamentale della proposta di Peirce. Egli sovrappone in maniera piuttosto precisa le sue tre categorie alle tre modalità del possibile, dell’attuale e del necessario (condizionale). Alla terza categoria, mediana fra le due, corrisponde l’abitudine<sup>46</sup>. Lo stato di pura possibilità è incarnato nella prima categoria: fondamentale, per Peirce, e in un approccio pragmatista in generale, è il fatto che, a differenza di altri teorici dell’abitudine<sup>47</sup>, per mezzo di essa non si può «non passare all’atto»<sup>48</sup>. Non si può restare in uno stato di potenzialità, ciò che ci è possibile è valutare criticamente le abitudini che condizionano il passaggio, e lavorare su esse. James mostra chiaramente questo fallimento nella figura di Isabel Archer. Nei personaggi di Osmond e Mme Merle possiamo invece ritrovare l’estremo opposto, la totale determinatezza della convenzionalità, l’abitudine oramai irrigidita nella attualità, l’abitudine che si fa diadica; l’aspetto di questo concetto, lontano dalla concezione pragmatista, di cui rappresenta la

---

<sup>44</sup> Come riporta Fessenbecker, questo punto è stato evidenziato da più studiosi: si veda S. Jötkandt, *Acting Beautifully: Henry James and the Ethical Aesthetic*, State University of New York Press, Buffalo 2005; D. Krook, *The Ordeal of Consciousness in Henry James*, Cambridge University Press, Cambridge 1962.

<sup>45</sup> Non è possibile in questa sede che fare solo un accenno alla letteratura: si rimanda alla discussione da una prospettiva peirceana in S. Bernardi della Rosa, *Philosophy of Habit. From Peirce to Contemporary*, Lexington Books, Lanham, (*forthcoming*); per un resoconto da una prospettiva di storia del pensiero si veda M. Piazza, *Creature dell’Abitudine*, Il Mulino, Bologna 2018; per un confronto con le teorie contemporanee sulla modalità a partire dalla proposta di Ravaisson si veda M. Sinclair, *Being Inclined: Felix Ravaisson’s Philosophy of Habit*. Oxford University Press, Oxford 2019.

<sup>46</sup> Come riassunto chiaramente da Mayorga, «Positive generality, which is Thirdness, is described as conditional necessity because a law, if it is a law, controls the behavior of its subjects as long as certain conditions are present, whereas Secondness, or the “brute force” of existence, imposes itself unconditionally. Firstness, on the other hand, is not necessary, but rather only a possibility or potentiality» (R. M. Mayorga, *From Realism to “Realicism”: The Metaphysics of Charles Sanders Peirce*, Lexington Books, Lanham 2007).

<sup>47</sup> Si veda ad esempio il lavoro ontologico sulla *Hexis* operato da Agamben (G. Agamben, *L’uso Dei Corpi: “Homo Sacer”*, IV, 2, Neri Pozza, Vicenza 2014).

<sup>48</sup> Si veda la discussione delle tesi agambeniane in C., Crosato, *Per poter non passare all’atto. Sull’interpretazione strategica dell’ontologia Aristotelica offerta da Giorgio Agamben*, in *Lo Sguardo | Rivista Di Filosofia Online*, cit., pp. 304-31.

degenerazione. Questa opposizione ontologica è visibile non solo nei personaggi, ma è incarnato proprio nel confronto fra gli Stati Uniti e l'Europa: all'eccezionalità americana, fondata sull'individualismo, il perseguimento in completa autonomia della felicità e della libertà individuale, rivolta costantemente al futuro, si oppone la rigidità della tradizione europea, rivolta al passato, in cui Isabel scoprirà a sue spese che le circostanze hanno un peso centrale nella formazione del sé, e che in un certo senso siamo già determinati<sup>49</sup>. Faremo emergere la tesi appena enucleata a partire dalla descrizione psicologica che James fa della sua eroina: Isabel ha un «fermo proposito di vedere, di provare, di sapere, con quel suo misto di spirito sensibile, incostante, vivacissimo e di ansiosa e personale natura». Isabel, secondo James, «sarebbe il soggetto di una dissezione scientifica se non fosse destinata a suscitare nel lettore un impulso di più tenera e di più pura simpatia umana»<sup>50</sup>. Essendo una indagine filosofica ben distante dalle intenzioni del lettore comune di un romanzo, ci prendiamo la libertà di seguire il suggerimento di James e operare una «dissezione scientifica» della individualità di Isabel, e delle idee che, attraverso la sua soggettività, James mette in campo.

Isabel è inoltre una «ragazza intelligente e generosa, una bella e libera natura». E la domanda attorno a cui ruota tutta la vicenda è: «ma cosa avrebbe fatto di sé?»<sup>51</sup>. Il cugino Ralph sa che solitamente questa domanda una donna non se la può porre, poiché il proprio destino si compie passivamente nel matrimonio. Isabel però ha «intenzioni sue proprie»<sup>52</sup>, e Ralph decide di testare la sua volontà fornendole il prezzo della libertà, ovvero una ingente somma di denaro dall'eredità del padre. Da qui, però, comincia la discesa nel convenzionale di Isabel, e l'errore di Ralph è stato quello di pensare che chi ha un animo libero, aperto a «tutte» le possibilità possa «guardar la vita coi proprio occhi»<sup>53</sup>, sfuggendo alle forze della convenzionalità. Per descrivere la parabola esistenziale di Isabel, dobbiamo analizzare la descrizione del suo carattere operata da Henry James, mostrando in che senso essa rappresenti il tentativo di condurre una vita inabituale, come precedentemente definita. La personalità di Isabel possiede tutte le caratteristiche che

---

<sup>49</sup> F. Abbate, *La fragilità delle emozioni: desiderio e deliberazione. Una lettura filosofica di Ritratto di signora di Henry James*, in F. Borruso, L. Cantatore, C. Covato (a cura di), *L'educazione sentimentale. Norme e vita nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2014, pp. 233-256.

<sup>50</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 49.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 573.

rimandano a quella idea di pura possibilità e potenzialità che Peirce ascrive alla prima categoria. La naturalezza con cui Isabel vuole condurre la propria esistenza, l'instabilità del suo carattere, la libera esplorazione della vita rimanendo in uno stato di possibilità e il rifiuto di scegliere, che rappresenta il filo conduttore della prima metà del romanzo, rimandano a questa idea; e il testo e la letteratura, come mostreremo adesso, supportano questa descrizione. In molte occasioni all'inizio del romanzo James rimanda a questa idea di instabilità delle proprie idee e del carattere, e della naturalezza a cui Isabel si affida come guida delle proprie azioni. Per James, «la sua disposizione d'animo dava valore ad ogni piccolo cambiamento», e Isabel vuole sempre «ricominciare da capo»<sup>54</sup>. Come sottolinea Abbate, però, disposizione e *habitus* sono strettamente interconnessi, e rimandano a «quell'attitudine dell'essere che si scopre già posto in qualcosa»<sup>55</sup>. Il tentativo di Isabel di dare forma alla sua identità a partire da una disposizione che continuamente vorrebbe rimodularsi non può che essere fallimentare fin dall'inizio. L'inizio del viaggio di Isabel, all'arrivo della zia che le comunica la proposta di seguirla in Europa, è l'inizio di un percorso di un carattere al momento particolarmente indefinito, non vincolato a niente, un sé «alla ricerca della realizzazione e della propria identità»<sup>56</sup>. Questo sé indefinito è accompagnato secondo Jones dal desiderio di seguire una certa «saggezza naturale» e un «impulso felice»<sup>57</sup>. In Isabel ritroviamo un sé libero da vincoli che si muove a seconda di cosa ritiene naturale fare. Ma, ricorda sempre Jones, rimandando alle idee pragmatiste e in perfetto accordo con il sopracitato riferimento di Abbate, naturalezza e spontaneità possono tranquillamente essere atteggiamenti tenuti da chi è totalmente convenzionale, che si comporta come «previsto dal contesto» o «recitando una parte»<sup>58</sup>, ovvero come Madame Merle. Il desiderio di Isabel di condurre una vita naturale rappresenta per assurdo il primo errore che non le permette di riconoscere la convenzionalità nella spontaneità<sup>59</sup>. Solo ri-conoscendo i meccanismi dell'abitudine si può distinguere criticamente questa dicotomia e i movimenti che dall'una vanno all'altro capo. La speranza – non realizzabile – di Isabel consiste invece

---

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>55</sup> F. Abbate, *La fragilità delle emozioni: desiderio e deliberazione. Una lettura filosofica di Ritratto di signora di Henry James*, cit., p. 199.

<sup>56</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, cit., p. 205.

<sup>57</sup> P. Jones, *Pragmatism and The Portrait of a Lady*, cit., p.52

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>59</sup> Nelle conclusioni mostreremo come questo aspetto sia perfettamente riassunto nella figura di Gilbert Osmond.

nel rimanere in uno stato di possibilità non intaccato dall'abitudine. Secondo Fessenbecker, inizialmente per Isabel la libertà consiste nell'evitare obblighi e impedimenti nel processo decisionale, che tuttavia rappresenta una idea negativa di libertà, intesa come assenza di limitazioni e costrizioni<sup>60</sup>. L'espressione di questa "libertà in negativo" è condensata nel primo punto di svolta del romanzo, che rimanda alla volontà di Isabel di rifiutare le scelte per restare nel suo stato di possibilità, incarnata in particolare nel rifiuto di sposare Lord Warburton.

La nozione, espressa da Fessenbecker<sup>61</sup>, di «libera esplorazione della vita» e il desiderio di moltiplicare i vari tipi di esperienze, di non limitare le proprie possibilità rappresenta la struttura concettuale fondamentale della prima parte della vicenda, in virtù della quale Isabel motiva i suoi rifiuti di sposarsi con Warburton e Goodwood. Difatti Isabel, in dialogo con Warburton, afferma che: «Non è il mio destino rinunciare», perché sposarsi è per un certo verso un acquistare ma «è anche un rinunciare a molte altre. Un perdere tante altre occasioni». Isabel non può essere felice allontanandosi e separandosi «dalla vita. Dai casi e dai pericoli comuni»<sup>62</sup>, non vuole rinunciare a quella parte di probabilità e casualità dell'esistente che moltiplica le possibilità<sup>63</sup>. Riprendendo l'argomentazione di Fessenbecker, in altre parole Isabel non può raggiungere la felicità «privilegiando un'esperienza rispetto ad un'altra: crede di poterlo essere solo attraverso l'apertura a tutte le esperienze»<sup>64</sup>, su cui invece l'abitudine opera un criterio di selezione. Riprendiamo, in conclusione del ragionamento, la posizione di Tanner, che compie un passo ulteriore. Egli ascrive al rifiuto e alla respinta la caratteristica definitoria di Isabel come agente nel mondo reale. Ella vuole evitare qualsiasi impegno che possa avere lo scopo di *definirla e arrestarla*<sup>65</sup>. Il suo rifiuto, perciò, non è rivolto tanto o non solo nel non esprimersi o non compiere scelte<sup>66</sup>. Esso consiste piuttosto nel non voler definirsi, ovvero, seguendo la nostra tesi principale, nel tentativo – impossibile – di condurre una

---

<sup>60</sup> P. Fessenbecker, *Freedom, Self-Obligation, and Selfhood in Henry James*, cit., p. 74. Nella sua analisi poi a questo stato corrisponderebbe nella seconda parte della vicenda uno stato di "consapevole accettazione" del suo destino. Questo aspetto non è preso in considerazione nella mia riflessione.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>62</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 127.

<sup>63</sup> Tutte caratteristiche che per Peirce rimandano sempre alla prima categoria, della potenzialità.

<sup>64</sup> P. Fessenbecker, *Freedom, Self-Obligation, and Selfhood in Henry James*, cit., p. 78. Egli aggiunge che Harry Frankfurt definisce questo tipo di soggettività «esagerata», dal desiderio sfrenato.

<sup>65</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, cit., p. 207 (corsivo mio).

<sup>66</sup> Jones si concentra maggiormente sul rifiuto di «mettere alla prova le proprie idee», rivelando in maniera interessante un rifiuto della massima pragmatica che si manifesta anche in un rifiuto di rivelare sé stessa (P. Jones, *Pragmatism and The Portrait of a Lady*, cit., p. 54).

vita inabituale che aneli a non “passare all’atto”, a non contrarre attributi e definizioni che definiscano e specificino il proprio io, che non arrestino il flusso delle potenzialità dell’essere. Questo diviene chiaro nell’incontro *decisivo* del romanzo, l’incontro con il destino di Isabel, incarnato nel personaggio di Madame Merle, che rappresenta invece una soggettività totalmente determinata e attualizzata, come emerge chiaramente dalle posizioni opposte contenute nel dialogo più concettualmente denso del romanzo<sup>67</sup>.

James, infatti, descrive Madame Merle come inequivocabilmente appartenente alla categoria dell’essere opposta di Isabel, in lei non c’è più alcuna apertura al possibile (viene anzi definita con compassione più volte «senza speranza»): è totalmente determinata. Non è però come sarebbe facile osservare una “creatura dell’abitudine”, ogni persona di fatto lo è, la sua identità rappresenta l’irrigidimento delle abitudini nella totale convenzionalità: «la sua natura era stata troppo levigata dall’abitudine e gli spigoli del suo carattere troppo smussati». Non solo, la sua individualità è portata alle estreme conseguenze dell’idea relazionale pragmatista e peirceana: «ella esisteva soltanto nelle sue relazioni dirette o indirette coi suoi simili»<sup>68</sup>. Se la soggettività di Isabel era incostante e indecisa, Madame Merle è descritta come «decisa, questa incarnazione del pratico, del personale, dell’immediato»<sup>69</sup>. Ella vive esclusivamente nell’attuale, nel concreto, nell’esistente, caratteristiche della realtà che Peirce avrebbe inserito nella seconda categoria. Madame Merle ha in sostanza esaurito gli attributi del proprio essere, divenendo totalmente determinata, senza più possibilità di crescita<sup>70</sup>. Per Ralph difatti, potendo riassumere la precedente argomentazione in una frase che risuona particolarmente peirceana, Madame Merle è semplicemente «troppo completa»<sup>71</sup>.

Dal fondamentale dialogo del capitolo diciannovesimo possiamo trarre ulteriori spunti di riflessione che confermano questa visione: «Quando avrete vissuto un po’ di più come me, vedrete che ogni essere umano ha il suo guscio e che questo va preso in

---

<sup>67</sup> Si noti che la letteratura secondaria citata in questo contributo si sofferma sul dialogo del XIX capitolo che si svolge a Gardencourt fra Isabel e Madame Merle, concorde nel riconoscere al dialogo un ruolo fondamentale dello scontro concettuale di idee che James mette in scena nel romanzo, anche e soprattutto riguardo l’abitudine.

<sup>68</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 185.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 509.

<sup>70</sup> Usando l’analogia di Peirce, se l’essere umano è un simbolo (C. S. Peirce, *The Essential Peirce: Selected Philosophical Writings*, vol. 2, Indiana University Press, Bloomington 1998, p. 324), ella è un simbolo completamente determinato nel suo significato/comprendimento, un segno divenuto totalmente convenzionale e non più interpretabile, che reagisce meccanicamente allo stesso modo in ogni situazione.

<sup>71</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 242.

considerazione». E «per guscio intendo l'insieme delle circostanze. Non esistono uomini o donne isolati; ognuno di noi è composto da un insieme di accessori ed elementi che lo compongono». «Cos'è che chiamiamo il nostro io? Dove comincia? Dove finisce? Esso si mescola a tutto ciò che ci appartiene e poi torna a uscirne»<sup>72</sup>. Nella risposta di Isabel ritroviamo sia l'idea di libertà negativa che una precisa – antitetica a Mme Merle – idea di sé: «Non sono d'accordo. Penso proprio l'opposto. Non so se io riesca ad esprimere me stessa, ma so che null'altro può farlo. Nulla che m'appartenga è misura di me, tutto, al contrario, è un limite, un ostacolo, e un ostacolo affatto arbitrario»<sup>73</sup>. In questo dialogo serrato James riesce a condensare le precedenti riflessioni sulle opposte modalità del sé e altrettanto inconciliabili idee di soggettività, in relazione allo spazio. Da un lato, la visione istintiva e la stima nei confronti dell'attuale di Isabel è così ridotta quanto è sovrastimato ed esagerato il suo desiderio per l'ideale, mentre Madame Merle si pone all'estremo opposto<sup>74</sup>. Dall'altro, Isabel esprime anche l'ideale di un sé autonomo e indipendente, separato dalle influenze sociali, mentre Madame Merle suggerisce che il nostro sé è fortemente influenzato dalla società e non può essere completamente distinto dal contesto circostante<sup>75</sup>.

La circostanza certamente incide sulla nostra libertà assoluta di vedere, poiché la nostra prospettiva è determinata a partire da un punto dello spazio e del tempo, un «hic et nunc che forgia il nostro modo di vedere. Non si può essere slegati da ciò»<sup>76</sup>. Questa è un'altra grande difficoltà per il sé. Solo intrattenendosi in una determinata situazione, nel mondo delle cose, esso si può realizzare (trasformando potenzialità latenti in visibili realtà attuali)<sup>77</sup>. Ma una volta nella attualità il sé può scoprire di essere stato ingannato e le scelte

---

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 194. La traduzione questo passaggio è modificata dell'autore per riprendere il concetto fondamentale presente nell'edizione originale che si perde nella versione italiana.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 194-95.

<sup>74</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, cit., p. 208.

<sup>75</sup> «Come spesso accade in James, la soggettività viene allontanata dal soggetto e trasferita negli spazi e nei materiali. Diventa qualcosa di principalmente spaziale e visualizzato piuttosto che 'recitato' nel tempo o nelle trame. Come osservato nell'introduzione, Madame Merle sembra qui un precursore dello psicologo William James. Individuando il sé nel movimento avanti e indietro tra la mente e il proprio 'involucro di circostanze', delinea una teoria dell'abitudine che stava trovando popolarità nello studio del comportamento umano del XIX secolo [...]. In effetti, il romanziere James può essere visto come propugnatore di una teoria di ciò che i neurobiologi oggi chiamano 'spazio peripersonale', lo spazio o 'schema' che circonda il corpo e si estende verso l'esterno, cioè ciò che si trova alla periferia o ai margini di un soggetto» (S. O'Toole, *Habit in the English Novel, 1850-1900*, cit., p. 137).

<sup>76</sup> F. Abbate, *La fragilità delle emozioni: desiderio e deliberazione. Una lettura filosofica di Ritratto di signora di Henry James*, cit., p. 203.

<sup>77</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, cit., p. 211.

intraprese controproducenti alla sua stessa realizzazione. A questo non c'è facile rimedio, se non forse rinunciare alla pretesa di un sé incondizionato, riconoscendo invece quella forza che lo spinge dalle potenzialità alle attualità, l'abitudine, e provando ad analizzarla criticamente (sebbene sia possibile solo a posteriori). Madame Merle non rappresenta la visione pragmatista né la vicenda narrativa ci può spingere ad affermare che nel suo personaggio vi si riconosca James, ma dal confronto fra lei e Isabel emerge il fallimento del tentativo di quest'ultima di perseguire una vita basata sulle possibilità, e ancor di più di un io autonomo e slegato dalle circostanze. Isabel stessa se ne ravvede, e dopo aver esplorato il desiderio di «vedere la vita» lasciando intatta ogni possibilità, sostiene di essersi «persuasa che non si può far nulla di così generico, ciascuno deve scegliersi il suo angolo e coltivarcelo»<sup>78</sup>. Il processo che abbiamo descritto la conduce però direttamente nel più determinato e convenzionale degli angoli: la vita che Isabel si “sceglie e coltiva” è sulle colline fiorentine, nella casa di Gilbert Osmond, figura che merita di essere approfondita nelle riflessioni conclusive.

#### **4. «Proprio nell'abisso del convenzionale vi hanno gettata»**

Isabel percepisce la struttura determinata del sé di Madame Merle, avendo anche occasione di approfondirne immediatamente e intimamente la conoscenza (e non essendo condizionata dal rapporto fra sessi opposti dell'epoca), ma non ne comprende le intenzioni. Di Osmond, invece, non riconosce la natura. Cieca alle forze che mediano fra il totalmente libero e il totalmente condizionato, ella attribuisce al futuro marito le caratteristiche della prima categoria, anzi ne fa un individuo unico, mentre egli è, sappiamo, indissolubilmente legato al mondo. Osmond si presenta agli occhi di Isabel con «il suo carattere indipendente e individuale»<sup>79</sup>. Una forma di indipendenza dal mondo non servile che soddisfa il desiderio di libertà che ha motivato tutto il percorso fino a quel momento di Isabel, e che infatti ella trova «intrigante»<sup>80</sup>. Osmond offre apparentemente anche «una via di fuga dalle inquietanti prove» rappresentate dalla aderenza alla realtà e alla stretta attualità e concretezza dei suoi precedenti pretendenti, Goodwood e Warburton<sup>81</sup>. La sua comparsa va a insinuarsi e fa breccia nella struttura profonda

---

<sup>78</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 331.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 333.

<sup>80</sup> P. Fessenbecker, *Freedom, Self-Obligation, and Selfhood in Henry James*, cit., p. 74.

<sup>81</sup> T. Tanner, *The Fearful Self: Henry James's The Portrait of a Lady*, cit., p. 209.

dell'individualità di Isabel: un sé incerto che pensa di stare abbracciando l'immagine di ciò che aspira a diventare. Egli da questo punto di vista rappresenta un mix delle potenzialità del sé indefinito di Isabel<sup>82</sup>. Solo dopo la scelta di Isabel viene a galla il vero sé del marito, il quale «sotto la maschera di occuparsi solo dei valori interiori, viveva esclusivamente per il mondo. Ben lungi dall'essere, come pretendeva, il padrone, egli ne era il più umile servitore»<sup>83</sup>. Un individuo totalmente legato alle circostanze e alle convenzioni, la cui autenticità e indipendenza, anzi, è completamente ingannevole: «ella non aveva mai visto nessuno che pensasse tanto agli altri»<sup>84</sup>. Dove risiede l'errore di valutazione di Isabel? James lascia aperte una serie di possibili interpretazioni, ma un errore è rappresentato proprio dal pensare che possa esistere un individuo libero e autosufficiente<sup>85</sup>, inabituale come lei, sapendo – noi, non Isabel sfortunatamente –, anche grazie alle riflessioni pragmatiste sull'abitudine, che un sé totalmente indipendente è illusorio. Questa spiegazione potrebbe anche giustificare la lezione morale sull'abitudine che James orchestra attraverso il sé pieno di menzogne che sta sotto l'abito di Osmond: non essendoci alcun vero sé autosufficiente e libero da costrizioni, in questo personaggio è racchiusa tutta l'illusione narrativa della vicenda: quel *destino libero* (tragica antinomia) che Isabel rincorre in tutta la sua vicenda, dietro al quale non si cela altro che una rete di macchinazioni, che la determinano completamente. Destino riassunto alla perfezione dal catalizzatore dell'intera vicenda (con esiti opposti a quelli sperati), il cugino Ralph, che in uno dei momenti più intensi del romanzo ammonisce pietosamente Isabel: «Desideravate di guardar la vita coi vostri occhi, ma non vi fu dato: foste punita per questo desiderio; proprio nell'abisso del convenzionale vi hanno gettata»<sup>86</sup>.

La “punizione” di Isabel allora può rappresentare metaforicamente cosa James abbia in mente quando si parla di individualità, o meglio, normativamente, come debba o non debba essere strutturato e comportarsi un individuo, e, in seguito a queste considerazioni è possibile ora chiarire alcuni aspetti a cui accennavamo nella prima parte di questo contributo. Comprendere in cosa consista questo individuo isolato e inabituale può motivare la scelta narrativa jamesiana che riguarda il destino e gli errori di Isabel.

---

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>83</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 385.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 422.

<sup>85</sup> F. Abbate, *La fragilità delle emozioni: desiderio e deliberazione. Una lettura filosofica di Ritratto di signora di Henry James*, cit., p. 206.

<sup>86</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 573.

Riprendendo il filo dell'argomentazione di Phipps<sup>87</sup>, che opera un confronto fra Peirce e James, è importante sottolineare quale sia l'individuo antagonista dell'approccio peirceano. Certamente c'è qualcosa nell'idea stessa di soggettività individuale che irrita Peirce, che, seppur mancando di una trattazione unitaria, a più riprese ne sottolinea gli aspetti negativi<sup>88</sup>. Ma l'obiettivo polemico è una specifica idea di individualità, totalmente centrata in sé stessa, fuori da una comunità di pari con cui testare le proprie credenze: «individui solitari che coltivano convinzioni altamente personali su se stessi e sul mondo, che spesso si rivelano inaccurate o disastrosamente errate»<sup>89</sup>. Proprio chi ha una esagerata stima delle proprie capacità introspettive, basando su esse opinioni personali e private si espone maggiormente ad essere smentito dal mondo. Si sente risuonare qui le espressioni che Henry James utilizza per descrivere la sua eroina, per cui nulla fuori dal suo ego può rappresentarla in maniera veritiera, e la cui «immaginazione era per solito alacre fino al comico»<sup>90</sup>. Come dichiara in maniera perentoria a suo cugino Ralph, «io le mie idee ho sempre voluto farmele da me»<sup>91</sup>.

Perché un individuo così formato non può che cadere in errore? Un motivo è che «egli occupa uno stato isolato e vulnerabile»<sup>92</sup>. È troppo dedito alle proprie personali visioni del mondo per rendersi conto delle dinamiche che regolano le relazioni intersoggettive. Isabel sa che “nient'altro la esprime”, e James ci mostra chiaramente il suo dissenso nei confronti di questa affermazione esistenziale. Secondo Ash, la critica di James è diretta nei confronti di un «individualismo ottimista», della esagerata fiducia in sé stessi che esso comporta. Nella vicenda di Isabel è racchiusa «una soluzione infelice» a problemi nello specifico americani: un cambiamento nelle relazioni e nei valori che promuovono «una concezione dell'io individuale come principale arbitro dell'esperienza umana»<sup>93</sup>.

Le riflessioni pragmatiste sull'importanza della comunità a discapito dell'individuo informano quindi la narrazione jamesiana, ma se Isabel, eroina del romanzo e verso cui James dirige le simpatie del lettore, è da un punto di vista “scientifico” un obiettivo

---

<sup>87</sup> G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, cit., pp. 30-31.

<sup>88</sup> I. Mladenov, *Conceptualizing Metaphors: On Charles Peirce's Marginalia*, Routledge, London and New York 2006.

<sup>89</sup> G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, cit., p. 30.

<sup>90</sup> H. James, *Ritratto di signora*, cit., p. 30.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>92</sup> G. Phipps, *Henry James and the philosophy of literary pragmatism*, cit., p. 41.

<sup>93</sup> B. S. Ash, *Frail Vessels and Vast Designs: A Psychoanalytic Portrait of Isabel Archer*, in *New Essays on The Portrait of a Lady*, cit., p. 126.

critico, non si può certamente affermare che allora siano Madame Merle o Osmond a essere portatori delle istanze filosofiche di James. Tutt'altro, egli segue l'atteggiamento anti-dicotomico dei pragmatisti e rivolge attraverso la costruzione psicologica dei suoi personaggi aspre critiche allo stesso tempo all'ego americano e alle convenzioni sociali europee. Che individuo viene ritratto allora da James? Dobbiamo rinunciare a cercare nella sua opera una qualsivoglia lezione morale, in favore di complessi e sublimi ma frastagliati quadri psicologici? Secondo Jones la risposta è negativa e il "fallimento" è attribuibile alla filosofia pragmatista in sé: «da una vicenda che mostra le conseguenze disastrose del seguire idee non testate ed autocentrate, ci si aspetta che il lettore dovrebbe concludere che esiste una dimensione essenzialmente sociale della conoscenza e della sua acquisizione, e che un comportamento moralmente responsabile richiede un pensiero diretto verso gli altri, basato sull'interesse altruistico e uno sforzo per trascendere l'egoismo naturale». Non solo, il lettore può anche pensare che la ricetta per evitare tali disastri sia implicita nel romanzo e che corrisponda al metodo pragmatista, che «esorta a riconoscere la natura provvisoria di ogni ricerca», la molteplicità dei punti di vista e «l'interrelazione delle nostre conoscenze e della loro fallibilità»<sup>94</sup>. Secondo Jones però l'assenza di una forte giustificazione per questi principi rappresenta sia una debolezza di questa corrente di pensiero, che può essere compatibile con una generale indecisione e inazione che indebolisce l'*agency* individuale, sia del *Ritratto*, che basandosi su una certa vaghezza del metodo pragmatista – inteso come metodo appropriato per condurre la propria vita – mostra alcune ambiguità epistemologiche e morali e non fornisce infatti una vera proposta di condotta morale e psicologica<sup>95</sup>. In questo contesto non è nostro interesse prendere le difese del metodo pragmatista per ribattere su questo punto, ma ci concentreremo su un diverso aspetto conclusivo che emerge dalla nostra lettura.

Dal *ritratto* psicologico dei personaggi tratteggiato nel romanzo non emerge probabilmente una chiara proposta, un tipo di carattere preferibile, che riconosca l'abitudine e sappia porsi in una posizione intermedia rispetto agli estremi rappresentati dai protagonisti del romanzo. Emerge però criticamente in che posizione mediana si pone l'idea di individualità di James: un individuo che riconosce le dinamiche sociali, come sul piano ontologico riconosce la forza dell'abitudine, consapevole della vulnerabilità di

---

<sup>94</sup> P. Jones, *Pragmatism and The Portrait of a Lady*, cit., p. 60.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

un individuo isolato, e, come accennato nella prima parte, che rifiuta la dicotomia rappresentata, da un lato, da un individualismo ottimistico (incarnato nel sé americano di Isabel e in parte di altri personaggi, come la sua amica Henrietta) e, dall'altro, da un sé oramai incancrenito nella completa convenzionalità – la degenerazione dell'abitudine –, che si manifesta nei costumi europei degli antagonisti del romanzo, completamente succubi delle circostanze, vittime del passato e portatori di maniere viziate. Il tentativo della vita inabituale di Isabel non può che portare al fallimento, e la soluzione non si trova certamente in una concezione dell'abitudine dicotomica, rigida e convenzionale – approccio al concetto maggioritario nel secolo scorso e che tutt'oggi fatica ad essere accantonato –, bensì in una visione dinamica e relazionale dell'abitudine, categoria fondamentale dell'essere che dobbiamo tenere in considerazione se vogliamo capire le articolazioni e i meccanismi che dalle molteplicità del possibile ci conducono alle strette, e talvolta aride, attualità (circostanze concrete) della vita.